

NUOVA CRITICA SOCIALE

RIVISTA MENSILE DI ECONOMIA POLITICA STORIA LETTERATURA ARTE

ESCE IN BOLOGNA - REDAZIONE: VIA ROLANDINO N. 2 - AMMINISTRAZIONE: VIA GUERRAZZI N. 28

ANNO I - N. 6 - OTTOBRE 1945 - UN NUMERO L. 30 - ABBONAMENTO ANNUO L. 350

SOMMARIO

FONDO ALDO VENTURINI

R. B., <i>Doveri e diritti del socialista</i> . . .	p. 69
Enrico M. Fusco, <i>Note di estetica</i> . . .	» 71
Filippo Turati, <i>Documenti: Trento, Trieste e la Jugoslavia</i> (brano del discorso del 21-XI-'18 alla Camera) . . .	» 73
Aldo Berselli, <i>Democrazia capitalistica e socialismo</i> . . .	» 74
Ugo Dal Fiume, <i>I présidi ovvero il Tessalo maestro</i> . . .	» 76
N. C. S., <i>Separatismo siciliano</i> . . .	» 76
Laura Bonazzi, <i>Il mondo poetico di Hemingway</i> . . .	» 77
Carlo Viareggio, <i>Una coda</i> . . .	» 79
Aldo Venturini, <i>A proposito del socialismo di Saverio Merlino</i> . . .	» 80

Agostino Grifasi, <i>La crisi economica per gli impiegati</i> . . .	p. 83
E. M. F., <i>Recensioni</i> . . .	» 84
<i>Segnalazioni</i> . . .	» 84

PAGINE D'ARTE

Paul Bril, <i>Paesaggio</i> (con 1 ill.) . . .	p. 33
<i>Considerazioni sulla pittura contemporanea italiana</i> . . .	» 34
Churchill dipinge . . .	» 35
Rezio Buscaroli, <i>« Inediti » a Pieve di Cento</i> . . .	» 36
Joachim Patinir, <i>Paesaggio con la Maddalena penitente</i> (con 1 ill.) . . .	» 37
<i>I furti di opere d'arte</i> . . .	» 39
<i>Le mostre del Sindacato</i> . . .	» 39
<i>L'alta cultura tace</i> . . .	» 40

Doveri e diritti del socialista

La sera di sabato, 14 settembre, nella sala Bossi del Conservatorio musicale, il segretario avv. Antonio Pergola, alla presenza di un numero imponente, oserei dire totale degli iscritti alla Sezione socialista di Bologna, ha salutato in Pietro Nenni il « capo » attuale del socialismo italiano.

Le parole di un « capo » vanno non solo ascoltate — e tutti sappiamo con quanto piacere si ascolti l'oratoria composta, cadenzata, plastica di Nenni — non vanno solo meditate — e sappiamo come sia ricco di spunti il dire del Nenni — ma vanno anche, il più possibile, obbedite. Guai se un partito — e un partito realizzatore come il socialista — non poggiasse su fondamentali fatti disciplinari; sarebbe un'accozzaglia incomposta di uomini, che, non riconoscendo sopra di sé né ideali né orientamenti collettivi, perderebbe ogni efficace direttiva d'azione ed al primo urto si sfascerebbe.

Poichè i giornali, che hanno dato il resoconto stenografico del discorso tenuto da Nenni dal balcone del Palazzo comunale la mattina della domenica successiva, non hanno avuto che scarsi e sparsi accenni al discorso di sabato, che, per la vita interna del Partito, è infinitamente più importante, cerchiamo, per elementare dovere di correlligionari, di precisarne il contenuto.

Che cosa ha detto Nenni? Egli ha puntato, principalmente, su queste quattro « serie » di affermazioni:

1°) Il momento che attualmente attraversa il Partito ha punti di somiglianza col momento ch'esso attraversò trenta o quarant'anni fa, il momento di organizzazione delle leghe di resistenza

e dei sindacati operai. Oggi si presenta lo stesso imprescindibile dovere: organizzare le masse, un movimento « il più vasto possibile » di masse, per farne qualcosa di forte, di ferreo, che graviti sui fatti ricostruttivi di cui ha bisogno il Paese, in un modo decisivo e in un senso di sinistra. Quindi, unione delle forze fra socialisti e comunisti — ed eventualmente di altre del lavoro — e ricerca del punto di consistenza per una fusione.

2°) Siamo alla vigilia di decisioni internazionali di somma importanza per la vita e l'avvenire d'Italia. Sono da attendersi delle condizioni di pace dure e severe. Per molti segni si avverte che la reazione, dimostrando in ciò di anteporre i propri interessi di parte a quelli della Nazione, punta su di esse, per farne motivo di possibile ripresa ed un'arma di giustificazione dei propri principi. Lo scopo è chiaro: addossare le responsabilità delle nuove sventure della Patria al governo ed ai partiti di sinistra, sempre accusati di antipatriottismo. La manovra va individuata fin d'ora. La responsabilità della pace è la stessa responsabilità dei fatti creati dal fascismo. I partiti di sinistra debbono forzatamente sottoporvisi perchè non hanno altra strada da scegliere. E bisognerà firmare le condizioni di pace anche se dure.

3°) Fino al giorno in cui la Costituente non sarà convocata, ci sarà sempre da temere per la sua sorte. Troppi sono gl'interessi che da parte avversaria ne vorrebbero impedire l'avvento. La Costituente sarà il principio della vera civiltà in senso democratico-socialista, il principio del secondo risorgimento d'Italia, finalmente libera dalle

Senza lasciar adito a sterili disappunti, presi subito a calcolare se prima dell'una — ora di chiusura degli uffici — sarebbe giunto il turno mio (ero prenotato per il semplice ritiro di un documento, che dovrebbe esser pronto da vari giorni), e già indietreggiavo disperato, quando un vigile urbano elegante e simpatico, ebbe a dire con una bella voce tenorile: «Quelli che erano prenotati per il ritiro dei loro certificati nei giorni 27, 28, 29, 30 e 31 luglio».... (e... nella folla ci fu un senso generale di sollievo).... «se ne possono pure andare, perchè i documenti non sono pronti».

Penso ai danni di guerra. Ma danni di guerra sono pure questi, i quali, di più colpiscono il pubblico quando esso è già scosso e minorato nelle sue facoltà di resistenza e di ricupero.

Gli atti disordinati di un ufficio pubblico mal gestito, un ordine dato con leggerezza o incompetenza, ecc., non sono diversi, per le conseguenze che oggi producono, dalle bombe degli aeroplani.

Purtroppo c'è, in atto, un tiro invisibile ma micidialissimo sulle popolazioni innocenti, fatto proprio in fase di risanamento, da gente inesperta, cui è dato in mano il pubblico potere per una infinità di motivi tutti estranei alla competenza specifica, onde sono altri calcinacci che piovono da tutte le parti.

Io convergo che è ancor troppo presto per attendersi una piena regolarità burocratico-amministrativa, la quale raramente si ebbe anche in tempi relativamente normali; ma va dato un allarme per l'accelerato ritmo con cui va scemando il prestigio della pubblica amministrazione.

Prescindere dalla competenza specifica (oltre che dalla generica dell'onestà, della moralità, dell'intelligenza, della serietà, ecc., ecc.) nell'assegnar le pubbliche cariche, è uno dei mercati più balordi e antisociali che si possano immaginare, in quanto si giova al singolo, e si nuoce a una popolazione intera, singolo compreso.

E un'altra verità più sottile e meno detta è questa, che non ha alcun bisogno di dimostrazione per chi abbia una idonea conoscenza della cosa pubblica: nelle civiltà a struttura capillare dei Paesi, come il nostro, a popolazione densa, il punto più debole, e cioè il settore in cui si commettono gli errori più gravi

e deleteri, va identificato nella base della piramide amministrativa, vale a dire nel ceto impiegatizio di basso ed infimo grado.

Comunque la soluzione di tutti questi problemi è oggi subordinata all'instaurazione di qualcosa di ben più essenziale, di cui il pubblico deve aver notato da un pezzo l'eclisse: l'interessamento cordiale e sincero degli organi amministrativi alti e bassi al benessere degli amministrati. E si comprende.

Si va per esempio sbandierando come una trovata, un concetto di questo genere: «portare il ceto impiegatizio dal piano dell'autorità a quello della responsabilità», senza aver approfondito che la responsabilità è proprio essa, ed essa soltanto, la misura dell'autorità sociale.

Bisogna riconoscere, viceversa, che non basta l'adempimento d'un qualsiasi contratto d'impiego ad esaurire la delicata missione dei cosiddetti «servitori del pubblico» — adempimento che si attua con la stessa facilità con cui si elude —; ma che quella missione richiede, in chi la compie, uno slancio altruistico che dovrebbe oggi sovrastare, senza escluderla, bene inteso, la stessa competenza. E questo slancio non può essere compensato che col prestigio e coll'autorità, da concedersi largamente dallo Stato, Province, Comuni, ecc., non meno che dal pubblico, a tutti gli impiegati governativi o assimilati, e a quelli più umili in ispecie in quanto, ribattiamo il concetto, è proprio nei più umili che stenta a nascere quello slancio, mentre è proprio a loro che il pubblico più frequentemente e più ansiosamente lo richiede.

Dico questo denunciando il pericolo di una carenza irrimediabile nei riguardi delle pubbliche funzioni — in alto e in basso: vi sono già sintomi allarmanti pur tenuto conto delle eccezionali condizioni del momento — in dipendenza di una gretta e progressiva svalutazione delle funzioni stesse, quando si affidano, come sta succedendo, sia pure con buone intenzioni, a gente come che sia da collocare, da compensare, da sistemare e via discorrendo, per mera convenienza politica.

Scherza coi fanti e — se possibile — lascia stare i Santi, è proprio il caso di dire, notando che la fisionomia dei pubblici uffici oggi, in Italia, è quella di Santi che non han proprio più voglia di scherzare. Intelligenti pauca.

CARLO VIAREGGIO

A proposito del socialismo di Saverio Merlino

Nel numero di settembre della «Nuova Critica Sociale» *Il teorico* dedica alcune pagine all'esame del libro «Revisione del Marxismo» di Saverio Merlino: esame in cui sono apprezzamenti e giudizi che vogliamo serenamente discutere.

«Per una strana contingenza — così esordisce l'autore dell'articolo — Saverio Merlino può oggi godere di una sua attualità». Confessiamo che lì per lì, davanti a questa affermazione, siam rimasti alquanto perplessi; ma continuando nella lettura, il senso di quelle parole si è chiarito nella nostra mente. Questa in breve è la strana contingenza: oggi anche i partiti di sinistra, soprattutto per le necessità del momento (come l'unione con gli altri partiti in vista della ricostruzione del paese), hanno accettato il concetto di democrazia, intesa nel senso

di parità di doveri e di diritti per tutti i partiti, siano essi di maggioranza o di minoranza, di destra o di sinistra. Stando così le cose, il socialismo del Merlino, che è nettamente democratico, trova oggi negli spiriti una disposizione favorevole ad accoglierlo: di qui la sua attualità, anzi il suo quarto d'ora d'attualità, per usare le stesse parole dell'autore dell'articolo. S'intende, anzi si sottintende perchè è una nostra deduzione, che passato questo momento eccezionale d'intese transitorie e di compromessi fra i partiti, anche il socialismo del Merlino passerà. Attualità dunque effimera come una moda! Ora, noi abbiamo un concetto molto più sostanziale dell'attualità del pensiero del Merlino; ma prima di esporlo, vogliamo soffermarci su alcune affermazioni di *Il teorico* intorno alla democrazia. La defi-

nizione più sopra riferita racchiude, secondo lui, un senso *medio corrente, ristretto e puramente contingente*. Anche Marx, egli dice, ha usato la parola democrazia, ma nel *senso etimologico di dominio di popolo*. « Il primo passo della rivoluzione operaia è il costituirsi del proletariato in classe dominante, è il trionfo della democrazia ». Trionfo della democrazia? Ma in queste parole di Marx c'è semplicemente il travestimento democratico della dittatura del proletariato; e dove c'è dittatura, qualunque essa sia, non può esservi, per la contraddizione che nol consente, democrazia: dittatura e democrazia sono termini inconciliabili. Il concetto di dittatura è così restrittivo per se stesso, che non si riesce a immaginare la dittatura di una intera classe, nè la dittatura a favore di una classe: la dittatura è il potere concentrato nelle mani di pochi o di uno solo: è oligarchia o autocrazia, non mai democrazia. Questa è una verità di tutti i tempi, che trova conferma anche nelle recenti esperienze storiche. Può darsi che Marx parlando di democrazia a proposito di dittatura del proletariato, abbia voluto dire che il potere della classe operaia come classe dominante debba essere organizzato democraticamente, in modo da essere l'espressione della sua volontà. In questo caso, ammesso come possibile (ciò che noi escludiamo per le considerazioni già esposte) l'organizzazione democratica di un potere dittatoriale, si tratterebbe pur sempre di una democrazia in senso molto ristretto e particolare, non della democrazia. Dal che si deduce che *Il teorico* dà al primo concetto di democrazia il senso ristretto che dovrebbe dare al secondo. Nè si esce dalla difficoltà identificando il proletariato col popolo, facendo cioè di questi due termini un termine solo; perchè il proletariato non è tutto il popolo e forse neppure la maggioranza numerica del popolo, se si intende per lavoratore soltanto l'operaio salariato.

Ora vediamo che cos'è per il Merlino la democrazia. La democrazia per il Merlino è la libertà assunta come principio organizzatore della vita sociale: è un ordinamento politico-sociale che assicuri all'individuo la massima libertà possibile, tutta la libertà compatibile con le esigenze della vita associata. Base della democrazia sono le libertà individuali (di pensiero, di associazione, di stampa, ecc.), libertà, che, secondo la bella espressione del Merlino, *sono al sussidio l'una all'altra e vivono o cadono insieme*. Certo, le maggioranze hanno il diritto di decidere, ma nello stesso tempo hanno il dovere di rispettare i diritti delle minoranze; e la maggioranza non può per nessuna ragione sopprimere o limitare una sola di quelle libertà, senza diventare per ciò stesso antidemocratica. Come si vede, il Merlino ha della democrazia un concetto non formale e numerico, ma sostanziale e qualitativo. Del resto, egli parla di una *democrazia che è ancora tutta da fare, da edificare*. Noi abbiamo oggi le « forme » della democrazia, ma non abbiamo la « democrazia ». Il contenuto essenziale della democrazia è il governo diretto, l'autogoverno. Bisogna perciò rendere effettiva la sovranità popolare, bisogna che il popolo esca dallo stato di inferiorità in cui si trova e impari a reggersi da sè. Ecco come egli determina con chiara ed efficace brevità il suo pensiero: « Finora, salvo

pochi lucidi intervalli, ha sempre prevalso nella storia l'organizzazione dall'alto. Ma vi sarebbe un'altra specie d'organizzazione, quella che dal basso sale, dai più va ai meno, dal popolo, — *forte di volontà, libero nel pensiero e nell'azione, conscio dei suoi interessi* — va ai pochi (governanti o amministratori) suoi mandatari dai poteri limitati, dai mezzi ristretti, soggetti a sindacati e controlli, amovibili e removibili, in modo da essere strumento della volontà e degli interessi popolari, non arbitri e despoti ». È appena necessario aggiungere che questo ordinamento politico ha nel pensiero del Merlino un presupposto economico fondamentale: l'eguaglianza relativa delle condizioni, cioè il socialismo; cosicchè possiamo concludere che la democrazia è la forma politica necessaria del socialismo e il socialismo è il contenuto sociale della democrazia.

È chiaro, da quanto abbiamo detto fin qui, che per il Merlino il socialismo dev'essere sostanziale, permeato di libertà, e che il suo realizzarsi non è concepibile fuori delle forme proprie della libertà. Ben diversa è la posizione del Marxismo rispetto alla libertà: se non si può dire che esso la neghi senz'altro, non ha neppure in sè la tendenza ad apprezzarla come valore ideale autonomo. Secondo la logica del materialismo storico si avrà non quel tanto di libertà che gli uomini sapranno volere, ma quel tanto di libertà che i nuovi rapporti di produzione determineranno. Questo modo di porre deterministicamente il problema della libertà (che sostanzialmente la svaluta considerandola un semplice riflesso della struttura economica) spiega, secondo noi, il ricorrente e persistente autoritarismo dei sistemi collettivisti e comunisti d'ispirazione marxista, sui quali il Merlino ha esercitato una critica originale, larga, penetrante, definitiva. Le sue conclusioni sul collettivismo che idoleggiava il piano rigidamente unitario di produzione e di scambio (idea tutt'altro che tramontata nella mente di molti comunisti e socialisti), mentre da un lato implicano il ripudio di qualsiasi concezione autoritaria del socialismo, dall'altro ribadiscono il principio che il socialismo dev'essere federalista e libertario. La stessa organizzazione economica del socialismo dovrà essere sottratta all'uniformità livellatrice dell'autoritarismo. « Molto dipende dal concetto che ci facciamo dell'ordinamento socialistico, se cioè questo ce lo immaginiamo come una grande azienda collettivista nella quale tutto il lavoro sia ridotto ad un tipo unico, ad una espressione semplice, ad uno sforzo muscolare quasi eguale per tutti i lavoratori, e l'opera direttiva e inventiva sia tutta amalgamata e ridotta a forma burocratica; ovvero come un repubblica economica, una complicata rete di organizzazioni varie di produzione e di servizi e di organi di relazione a forma cooperativa, dove abbiano gioco le energie intellettuali e appaiano diversità e differenze che debbono essere attenuate nell'organizzazione degli interessi generali, ma non distrutte o sopresse ».

Entro la chiara concettosità del passo riprodotto è facile cogliere il peculiare atteggiamento della critica merliniana, che ubbidisce sempre a un'intima esigenza costruttiva. Urge nello spirito del Merlino la ricerca appassionata dell'aspetto sostanziale dei problemi; ciò che rende le sue pa-

gine, pur a distanza di anni, così vive ed attraenti. Non poche delle soluzioni da lui proposte, se trovarono allora gli uomini e i tempi non preparati ad accoglierle, si impongono oggi con una evidenza che è dato a tutti di constatare. Basti citarne una, così ricca di motivi nelle pagine testè pubblicate. Oggi si parla insistentemente da molti della necessità che la classe operaia e i medi ceti collaborino insieme, e si ammette implicitamente una solidarietà di interessi fra queste classi: le quali, coscienti di ciò, anziché combattersi, debbono associare le loro forze e rivolgerle contro il comune nemico, cioè contro il capitalismo monopolistico e sfruttatore. Revisione di metodo questa a cui deve logicamente corrispondere una revisione teorica. Cade per essa il concetto rigidamente classista, cioè marxista del socialismo. Negazione della lotta di classe? No, ma visione più larga del problema.

Il Merlino discerne nella storia i due fenomeni paralleli, quello dell'urtarsi degli interessi particolari di classi e di ceti e quello del loro lento e progressivo armonizzarsi in un interesse collettivo, e dà a questo secondo fenomeno un'importanza sostanziale che il primo non ha. Suscitare negli uomini, pur in mezzo agli inevitabili contrasti di classe, una sempre più chiara coscienza dei loro interessi comuni e generali, è appunto il compito del socialismo, che si pone così non al di fuori, ma al di sopra dei movimenti di classe. Di fronte al progredire di questo interesse generale si attenuano sempre più le differenze di classe e si creano le condizioni oggettive e soggettive favorevoli all'avvento del socialismo. Il quale nel pensiero del Merlino esige la cessazione delle classi, non già il generale elevamento delle classi, come afferma *Il teorico*, che attribuisce gratuitamente al Merlino tale concetto, di cui può fare una facile confutazione, osservando che *se tutte le classi debbono elevarsi contemporaneamente e solidalmente, i rapporti fra le classi non muteranno mai*.

Il socialismo del Merlino, nutrito com'è di idealità morali, tende perciò stesso a valorizzare fin d'ora i fattori positivi del socialismo, quali l'idea e il sentimento di libertà, di giustizia, di solidarietà, che ne formano l'intima essenza e dal cui sviluppo dipende in gran parte la possibilità del costituirsi e del durare di un nuovo ordinamento socialistico. Le sue pagine lette oggi con l'animo ancora profondamente turbato dalla guerra, che ha rivelato coi suoi orrori tutta l'insufficienza morale degli uomini, ci danno un senso consolatore d'umana elevazione e ravvivano in noi l'idea e la speranza dell'umano progresso.

Al suo pensiero confluisce, se non erriamo, da un lato la corrente umanistica del socialismo, che ha oggi in Italia il suo esponente nel Silone, e dall'altro la corrente del socialismo liberale di cui si fece propugnatore il Rosselli. Infine la sua acuta e organica critica al marxismo ci autorizza a concludere che si può essere profondamente socialisti senza essere marxisti. E qui potremmo far punto, se non ci restasse un ultimo chiarimento da dare all'egregio *Teorico*, il quale scrive: «La revisione merliniana del socialismo, rispetto al marxismo, non è revisionistica, ma è già revisionata irrimediabilmente. Per potersi chiamare revisionisti di una dottrina, bisogna, prima di tutto, esserci den-

tro, vedere dal di dentro, per averne prima abbracciato e sposato qualcosa di essenziale e di sostanziale, i modi e le norme di aggiornamento e di correzione. Ma il Merlino è fuori dal marxismo, perchè la sua concezione del socialismo è essenzialmente antimarxista. Potremo chiamare revisionisti Antonio Labriola, il Sorel, il Mondolfo, non già il Merlino, che si è agganciato al marxismo per mettere a fuoco le sue considerazioni e quasi dare una scusante scientifica al suo socialismo». Lasciamo stare la *scusante scientifica*, dal momento che è attenuata dal *quasi*, e vediamo piuttosto se il punto di vista dell'autore è accettabile. Forse egli ha ragione, benchè sia ormai invalso l'uso di qualificare revisionisti tutti i critici del marxismo, specialmente se appartengono alla scuola del socialismo; ma la sua è una distinzione puramente formale, e il suo ragionamento si riduce a un gioco di parole sulla *revisione revisionata*. Per avere il diritto di pronunziare questa sentenza intorno alla critica del Merlino, ci vuole ben altro: bisogna confutarla, nè più nè meno.

ALDO VENTURINI

La confutazione sta in quella ammissione dello stesso Venturini: se io ho ragione («forse») nel ritenere il Merlino fuori del marxismo, la mia non è dunque «una distinzione puramente formale», giacchè evidentemente è sostanziale, è già entrata nel merito; e sta ancora in una sua affermazione: «si può essere profondamente socialisti senza essere marxisti»; sì, alla maniera del Merlino (e del Venturini?), poichè credo che nessun socialista d'Italia e del mondo possa considerarsi tale fuori del Marx e anzi contro il Marx. Ogni sforzo del revisionismo critico sta proprio in questo: nel voler piegare la dottrina marxista a una interpretazione del socialismo.

Quanto poi alla confutazione del sistema socialista del Merlino non mi interessa davvero di farla. Chissà che un giorno non sia invogliato per puro esercizio non dialettico ma esemplificativo per render palesi le molte contraddizioni del Merlino, che attirano il Venturini a notevoli scivolate. Per esempio, questi scrive: «Questo vasto movimento riformatore promosso dal socialismo e intorno al quale si verranno raccogliendo gli interessi collettivi, urterà a un certo punto contro gli interessi particolari della classe dominante, provocando un conflitto che il Merlino, differenziandosi fortemente dal Bernstein che credeva in una evoluzione pacifica, ritiene inevitabile. Dopo di che egli può ben dire che il suo socialismo è sostanzialmente rivoluzionario...». Se è «movimento riformatore» non può essere «sostanzialmente rivoluzionario». Ha ragione il Bernstein: o il socialismo è sempre riformatore (termine improprio, perchè esso accetta ed esige le riforme per pura necessità di convivenza con la «classe dominante») o è sempre rivoluzionario e su codesta «sostanza» imposta la sua lotta, tien preparata la sua tattica.

Se il socialismo di Merlino è rivoluzionario, a che scopo lo sarebbe? Evidentemente perchè a quel «certo punto» (e sarà ben difficile precisare quale sarà, stante la consuetudine riformistica) la classe operaia afferrerà il potere. È mai possibile concepire una rivoluzione sociale senza giustificare una dittatura, sia pure momentanea e transitoria (transitorietà ammessa dal Marx)? Dove se ne andrà allora la democrazia, in quel senso che io ho detto oggi corrente? Io non sono di quelle anime blandule che temono quella dittatura, perchè, in un certo senso, taumaturgica, perchè non diversa da quella esercitata dai governi cosiddetti liberali, e perchè infine è la logica conseguenza di quell'evento rivoluzionario. Ogni partito, nell'epoca per così dire aurea della propria attività, si è proclamato rivoluzionario ed ha inteso fare una rivoluzione; a cominciare dal partito liberale quando doveva lottare contro l'assolutismo monarchico, contro i conservatori, gli aristocratici, il clero. Marco Minghetti esclamava: «Siamo tutti rivoluzionari e il conte di Cavour per primo»; e Michele Coppino: «Noi siamo la Rivoluzione»; e Francesco Crispi: «Noi siamo i figli del 1789».

Mi dispiace poi che il Venturini mi accusi di tendenziosità circa il « generale elevamento delle classi » contrariamente alla « cessazione delle classi » sostenuta dal Merlino. Potrei citare molti punti; ma preferisco citare il Venturini stesso: « Essa (la lotta di classe), in ogni modo, è un fenomeno storico più appariscente ma in sostanza meno importante dell'altro fenomeno che le è parallelo, della crescente solidarietà delle classi, del formarsi degli interessi comuni e armonici, che sono il tessuto vitale della società moderna, il vero movente del socialismo ». Non ci può essere contemporaneamente lotta di classe e cessazione delle classi. Questa sarà la meta ultima — e questo è un principio marxista — ma, durante la lotta socialistica, a che cosa debbono portare « gli interessi comuni e armonici » se non ad un elevamento generale delle classi? E se quella solidarietà è « crescente », come potrà mai avvenire che, sempre a

quel certo punto, essa si spezzerà per far luogo al conflitto rivoluzionario? O c'è solidarietà o c'è lotta.

Come mai il Merlino poteva cadere in contraddizione? La risposta mi porterebbe molto lontano. Ma finirò col dire la principale ragione: egli non aveva preparazione filosofica e non aveva quindi mentalità dialettica, nel senso della coerenza necessaria alla soluzione degli opposti. E sia detto con tutto il rispetto che si deve all'Uomo, al suo pensiero, alla sua rettitudine, come già scrissi nell'altro numero.

Quanto infine al problema della libertà, la confusione attuale è così grande, che non è da meravigliare se un uomo di buona volontà e di una intelligenza come il Venturini vi rimane irretito. Quel problema ci riporta al concetto di democrazia, e sarà motivo di un prossimo scritto.

IL TEORICO

LA CRISI ECONOMICA PER GLI IMPIEGATI

Quanto più vasti sono i conflitti, tanto più profonde sono le crisi che essi determinano nel campo economico.

Quella attuale, almeno per noi, non ha precedenti e risolverla costituisce il necessario presupposto per l'auspicato ritorno all'equilibrio.

Per risolverla la Società deve anzitutto, se non eliminare, attenuare le sperequazioni, in cui sono venute a trovarsi le diverse classi sociali; le quali, in regime di mercato fluttuante, affrontano sorti diverse; alcune si avvantaggiano della fluttuazione perchè possono da vicino seguirne i movimenti, altre rimangono escluse da tale vantaggio, perchè la natura del loro guadagno non consente di seguire immediatamente le oscillazioni dei prezzi.

Una di queste categorie, ad esempio, è quella degli Impiegati a stipendio fisso, per i quali la differenza passiva fra costi e ricavi è tanto maggiore quanto più rapido e frequente è il rialzo dei prezzi.

Per l'impiegato la stabilità di guadagno non può più apparire come un privilegio. Egli contrae con l'Ente che serve un obbligo di prestazioni « sine die » per il quale l'Ente s'impegna a remunerazioni continue. Il contratto, si sa, è bilaterale « sui generis » e tanto più « sui generis » quanto maggiore è la stabilità dell'impiego. Casi in cui il contratto viene aggiornato e modificato per volontà di una sola delle due parti contraenti sono innumerevoli e l'esempio più eloquente ce lo dà lo Stato; il quale, per un presupposto politico di eticità e l'altro economico di opportunità, fissa e modifica gli stipendi dei propri dipendenti senza che questi abbiano praticamente la possibilità di opporsi.

Vediamo, con l'aiuto delle cifre, quello che è avvenuto nel giro di 5 anni. Dal 1940 ad oggi la distinta dei prezzi dei generi di primissima necessità ha subito le seguenti alterazioni:

pane	da L. 1,50 al Kg.	a L. 18,—	Aumento del 1200%
pasta	» » 2,—	» » 21,—	Aumento del 1050%
burro	» » 14,—	» » 800,—	Aumento del 5600%
olio	» » 12,—	» » 700,—	Aumento del 5800%
carne	» » 15,—	» » 300,—	Aumento del 2000%

latte	da L. 1,20 al litro	a L. 20,—	Aumento del 1600%
verdura	» » 1,50 al Kg.	» » 30,—	Aumento del 2000%
uova	» » 0,80 ciascuna	» » 21,—	Aumento del 2600%
zucchero	» » 7,50 al Kg.	» » 600,—	Aumento del 8000%

Posto che per un impiegato il consumo medio giornaliero dei soli generi di primissima necessità sia il seguente:

pane	Kg. 0,300	$\times 1200 = 360$
pasta	» 0,200	$\times 1050 = 210$
burro	» 0,015	$\times 5600 = 84$
olio	» 0,010	$\times 5800 = 58$
carne	» 0,040	$\times 2000 = 80$
latte	» 0,100	$\times 1600 = 160$
verdura	» 0,010	$\times 2000 = 20$
uova	» 0,030	$\times 2600 = 78$
zucchero	» 0,010	$\times 8000 = 80$
	0,715	1130

e calcolando la media ponderata 1130 in base agli indici di maggiorazione già fissati, concludiamo che la maggiorazione subita dal costo della vita giornaliera per un impiegato è del 15,80%.

Come si vede il confronto statistico prende in esame soltanto i generi *indispensabili* alla vita fisica; tuttavia tale confronto dimostra che il lavoro di un impiegato ha oggi un valore 16 volte maggiore di quello che aveva nel 1940. In altre parole: colui che nel 1940 godeva di una retribuzione di L. 1.000,— mensili, dovrebbe oggi essere retribuito con L. 15.800,— al mese.

E poichè è da ritenere che le retribuzioni del 1940 fossero normali, qualunque retribuzione, oggi, che non tenga conto del preciso rapporto sopra considerato, è da giudicare come un fenomeno economicamente passivo all'individuo.

Il quale individuo, per istinto di conservazione, vorrà e dovrà risolvere la sua sperequazione a spese delle sue capacità produttive e, per conseguenza, a danno della operosità e dedizione verso l'Ente, che questa sperequazione non può risolvere.

AGOSTINO GRISAFI

Per mancanza di spazio, rimandiamo alcune nostre osservazioni al prossimo numero. N. C. S.